

Anche i nomi sono un luogo

di Stefania Zolotti

A chiamare per nome c'è sempre qualcuno che risponde: per inerzia, per educazione, per noia, per piacere; risponde perché sentire il proprio nome che taglia l'aria è illudersi di essere di colpo perfetti, per un attimo interi, dimenticarsi di avere un dubbio qualsiasi, essere finalmente tutti d'un pezzo. Un nome è un investimento sul presente senza alcun rischio di contestazione, chi ci chiama per nome sgrana un rosario di lettere che fanno di giusto.

La prima volta che sentii chiamare un cane con nome da uomo pensai "che strano". Misi da parte il pensiero perché immaginavo mi sarebbe prima o poi tornato utile e infatti sono qui a usarlo, adesso, quindici anni dopo se non di più.

Ero in spiaggia quel giorno.

Un cane che si chiama come un uomo mi era sembrata lì per lì un'invasione di campo.

Mi portai con me il pensiero tutto il giorno, non capivo dove iniziasse il cane e dove finisse l'uomo e viceversa ma fu anche la prima volta che pensai che anche i nomi in fondo sono un luogo, anche i nomi mettono radici e prendono aria, anche loro si fanno guardare, stanno al sole, anche a loro gli sbatte il vento contro e fanno le crepe come i muri se non li chiami mai. I nomi, se sono luoghi, respirano quello che passa intorno. Anche i nomi, come i luoghi, se li guardi bene in faccia, ti accorgi che hanno un qualche segnale stradale a dirti qualcosa o che hanno bisogno di una rotonda o di un cartello a indicarti da che parte prenderli. Michele, avevano chiamato il cane Michele.

Quando venni a vivere in Valdarno, di questi luoghi non sapevo niente: non conoscevo neanche un nome di paese intorno, l'ultimo pezzo di strada lo sbagliavo sempre, l'unica insegna che cercavo e che seguivo una volta uscita dal casello era Moncioni dalla direttrice Montevarchi. Solo mesi dopo mi accorsi che in realtà non sbagliavo strada e che prendevo una parallela. Partivo dal mio mare Adriatico reale e mi venivo a buttare tra i boschi, a più di cinquecento metri sopra un mare immaginario che serve a prendere le misure per le altezze del mondo intero.

Un po' alla volta mi vennero a trovare le paure di quand'ero piccola, col bosco dietro casa e col vento che si divertiva a metterci le mani in mezzo e faceva rumore mentre spettinava al tempo stesso i rami e le chiome. Intanto spettinava pure le certezze dei bambini, tutte in riga e tutte in ordine quando sei piccolo ma che col tempo cominciano a rompere i ranghi senza chiedere permesso a nessuno. Con le paure, a quel punto, cominciai a parlarci: non avevo scelta. Solo due anni fa, iniziando a camminare le circonferenze e i diametri di Moncioni, cominciai a intuire che i nomi sono luoghi, cambia solo la forma.

Amelia non l'ho mai vista ferma da quando vivo qui, è stato il primo appuntamento fisso che ho imparato ad avere camminando. Dovevo passare per forza davanti casa sua, succede ancora, lo faccio ogni giorno mattina e sera mentre vado tra i boschi. Amelia o cammina o è chinata per qualche lavoro o sta all'orto o ripulisce a mano i sentieri di quand'era ragazza sperando che altri possano passarci come lei. Amelia ha i piedi nella ragazza che era e le mani nella donna di oggi. Quando ripulisce i viottoli tra i boschi lo fa per conto suo, lo fa in segreto, non chiede aiuto a nessuno se non al corpo. Quello che regala al paese è un regalo punto e basta, è il suo fare cose piccole per il mondo piccolo di Moncioni anche se a me questo mondo piccolo di Moncioni ogni tanto sembra fuori misura, un formato gigante di fortuna e di bellezza per quanto è perfetta la natura. Quanti anni abbia Amelia potrei dirlo a metri più che a centimetri, facciamo che ha senz'altro superato i settanta. Gliel'ho chiesto di sicuro tempo fa ma l'ho lasciato andare come tutte le cose che non ha senso trascinarsi dietro.

Di quello che ha fatto per il paese non vuole niente in cambio e di quello che ha fatto per il paese ne ha sempre ridato indietro metà alla natura e metà al futuro. Amelia, e con lei quelli che si contano sulle dita di una mano, è quel che resta della storia di qui. A Moncioni c'era nata, poi se

ne è andata per amore e ci è tornata quando l'amore le ha fatto male al cuore rimandandola indietro, ci aveva lavorato da ragazza, ci ha passato quasi una vita intera, ha contato tutte le stagioni finché non sono sparite anche le mezze. Il bello di Amelia è che quando la vedo sto bene. Le persone di paese possono essere strade a senso unico, senza sbocco, rotatorie, divieti d'accesso. Le vado incontro ogni volta come a un parco in cui buttarmi a terra, occhi al cielo, schiena all'erba. Non ricordo una sola volta che non mia sia venuta voglia di accelerare il passo per raggiungerla, farmi dire come sta, un consiglio per l'orto e un altro per la vita. Amelia mi ricorda come l'uomo potrebbe vivere meglio se smettesse di fare solo l'uomo e ricominciasse a guardare gli animali o le piante come guarda a un computer.

Un giorno, parlando con un signore di Moncioni, all'improvviso mi gridò in faccia che non potevo dire la mia perché "tu non sei nemmeno di Moncioni". Prima mi fece male poi mi feci l'idea che chi è nato qui in fondo è metà animale e metà uomo, la prossimità tanto estrema tra il bosco e le case ha fatto il suo corso, evidentemente ha scavato nell'uomo per seminarci l'irrazionale e il difensivo e ha scavato nell'animale per metterci il sacro e il parlato. Non glielo dissi, mi avrebbe aggredito come un leone che difende il branco e non glielo avrei certo contestato. Ogni volta che lo vedo ripenso che è un po' uomo un po' animale, come Michele che abbaia.

Ma stavamo parlando di Amelia.

A differenza di lei, io i boschi non sapevo da che parte prenderli quando arrivai quassù dove gli alberi sono fitti come le notti che non si fanno dormire. Li avevo sempre guardati da fuori e possibilmente da lontano quei boschi. Io e loro parlavamo due lingue diverse e non tanto perché loro lo fanno col vento e col legno dei tronchi che cigolano come porte senz'olio. Un po' parlando con Amelia, un po' infilando scarpe sempre più basse, un po' leggendo e un po' chiedendo, quello che sto capendo è che in mezzo alla natura sei perdente se non fai fare il primo passo a lei e se non le fai capire che sei inerme mentre le passi in mezzo. Da due anni, prima di entrare in un bosco, mi presento bisbigliando tra me e lui.

Quando sento dire che Moncioni è una frazione di Montevarchi a me viene più in mente la frizione che la frazione. Senza frizioni i paesi non

stanno in piedi e non conta di quanti abitanti parliamo; i borghi e le comunità non stanno in piedi senza cemento e lamento, i luoghi piccoli e isolati da quella che ignobilmente chiamiamo civiltà mangiano sconforto e speranza ogni giorno, pranzo e cena, mattina e sera, più che una preghiera, meno di una disgrazia.

Amelia lo sa bene ma se lo tiene per sé. Rispetta ogni metro quadro di questo mondo, si sveglia e va a dormire con lo stesso rispetto del giorno prima anche se ogni giorno è un giorno in meno.

Lei è un luogo da cui entrare o uscire o a cui passare accanto, non ha debiti con la vita per quanto la vita le abbia chiesto il conto fin da giovane. È un cassetto del paese in cui la storia ha piegato i ricordi di una comunità intera.

Moncioni, lo penso tutti i giorni, l'ho vinta alla lotteria senza nemmeno aver giocato; quello che non ho ancora capito è quale sia il premio, se sia una parte di me che non sapevo di essere o di avere o se sia un nuovo nome o una nuova storia fuori di me con cui fare i conti o da farmi scorrere addosso senza chiedere altro.

Famiglia più famiglia meno, qui ci vivono duecento persone, gli alberi stanno in fila più come perle che come soldati, il verde ti stordisce, il marrone ti rimette al tuo posto, la nebbia non osa mai salire più di tanto perché anche lei si stanca a evaporare e condensare e a prender freddo fin quassù. Da qui la nebbia la vedo solo al collo del Valdarno, là sotto. Moncioni è una bottega sola e una serranda che apre e chiude sia le giornate che il paese; nei luoghi isolati si isola anche il tempo che alla lunga si stanca persino di passare.

Il tempo, a Moncioni, fa orario di bottega.

Io vivo lì di fronte, in piena piazza, all'incrocio dei venti, dei punti cardinali, delle voci di paese e delle abitudini di ognuno. Sto talmente al centro e talmente in vista che in certi giorni mi sembra un lenzuolo steso al sole su cui chiunque potrebbe avere qualcosa da ridire.

Moncioni ho imparato a camminarla prima di parlarci faccia a faccia.

I nomi, come i luoghi, vanno percorsi prima a piedi; se i piedi sono nudi ti sembra quasi di abbracciarli o comunque di toccarli.

Da lontano non la vedi.

Per me Moncioni è femmina.

In zona la conoscono per l'aria fresca, per i boschi a non finire, per il forno e per il pane, per la torre o quel che resta della storia dei Conti Guidi e di Firenze e di Federico II di Svevia, per le colline del Chianti che le guardano le spalle a protezione.

I nomi a un certo punto sanno di padre e di madre ma li devi prima volere in famiglia. Io radici non le avevo mai messe prima di arrivarci e sono cresciuta con un senso di colpa per non aver mai attaccato niente di mio a terra, una colpa leggera e improvvisa, come i colpetti di tosse che ti scappano di bocca ma fai finta di niente.

Girando per i paesi si sente odore di bruciato dal passato ma i nuovi arrivati se ne accorgono solo se glielo dice uno di qui.

È lo stesso odore che esce da ogni piccola comunità rimasta sui bordi, che se si sbilancia troppo in avanti e troppo in fretta rischia di precipitare per sempre sul presente.

Moncioni - così come Amelia, così come chi vive metà uomo metà animale, così come ogni nome che vuole essere pronunciato per non riempirsi di polvere per sempre - ha bisogno di essere vista e parlata per non sparire una volta per tutte.

Sembra impossibile accarezzare un paese, dirgli grazie, litigarci persino; sarà per questo che ci vivono le persone: per diventare un mezzo anche se si illudono per tutta la vita di essere un fine.